

Maurizio Cermel

L'identità culturale

Venezia, 26 maggio 2018

In questi anni il concetto di identità culturale è stato usato e abusato, al punto da suscitare una reazione di rigetto; l'identità culturale è ormai collegata agli ambiti più disparati ed è spesso rivendicata in conflitto con realtà che si vogliono negare o contrastare. Si spazia dal ristretto ambito locale (fino a rivendicare, in alcune città, un'identità di quartiere) a quello amplissimo che riguarda interi Stati, continenti, parti del mondo: si parla, quindi, di identità italiana, inglese, francese, e poi (contestata dai c.d. sovranisti) di identità europea, o, ancora più ampia, di identità occidentale. Quest'ultima, l'identità occidentale, è difficile da definire perché il significato di Occidente è tramutato, perdendo la sua connotazione geografica; oggi il Giappone, il più orientale dei Paesi asiatici, è considerato dal punto di vista politico ed economico, perfettamente integrato con il c.d. "mondo occidentale", mentre si pretende che la Russia, anche dopo la caduta dell'URSS, sia contrapposta ad esso.

Ho cercato quindi di chiarire, innanzitutto a me stesso, il significato assunto dalla combinazione di due parole identità e cultura, che si prestano a diverse e ambigue interpretazioni.

Chiarire in modo univoco il significato del termine "cultura" è, oggi, un'impresa ardua.

La nozione di cultura ha coinciso per lungo tempo, nei moderni Stati nazionali, con quella che la classe sociale egemone imponeva come unica cultura possibile.

In passato la cultura per antonomasia, in senso accademico e “alto”, era soltanto quella degli appartenenti alla *ruling class*, al ceto dirigente; il resto era incultura.

Gli incolti, cioè gli appartenenti a gruppi sociali subalterni erano mantenuti in una dimensione di inferiorità da cui potevano uscire solo rinunciando al loro patrimonio di conoscenze popolari, tradizionali, legate principalmente al mondo contadino: abbandonare il dialetto e parlare la lingua nazionale era il primo passo per avvicinarsi alla cultura della classe egemone. D'altra parte la disuguaglianza sociale ed economica veniva accuratamente mantenuta, nel timore che le classi considerate inferiori potessero impadronirsi, attraverso l'istruzione, di strumenti che portassero al sovvertimento dell'ordine sociale costituito.

L'evoluzione politica delle classi subalterne, perlomeno in Europa, ha avuto un andamento molto diversificato: più rapido e intenso a partire dai Paesi nordici, più lento nell'Europa meridionale e in quella orientale.

Alla fine di un lungo percorso i principi rivoluzionari e universali del 1789 francese, *Liberté, Egalité, Fraternité*, si sono diffusi e trasfusi negli ordinamenti costituzionali delle moderne democrazie: il principio di eguaglianza, in particolare, viene oggi inteso non solo in senso formale, come uguaglianza di fronte alla legge, ma come diritto alla diversità. Ciascun individuo ha il diritto di esprimere la propria specificità senza subire discriminazioni: ha diritto a parlare la propria lingua, manifestare la propria sessualità, praticare la propria religione o dichiararsi ateo, ecc.: in

questo senso dispone la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea come indicato negli artt. 20, 21 e specialmente nell'art. 22 "L'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica".

Nello stesso periodo di tempo gli studi di antropologia hanno dato nuovo impulso al concetto di cultura, rendendolo plurimo. Dalla pretesa supremazia dell'uomo bianco sui popoli sottoposti al dominio coloniale, si è passati allo studio e alla graduale rivalutazione delle loro civiltà.

Oggi non esiste nel mondo un'unica cultura, né una cultura dominante, ma una pluralità di culture, diverse ma tutte egualmente degne di considerazione. Allo stesso modo anche all'interno di un piccolo territorio possono essere presenti comunità portatrici di lingue, tradizioni, religioni molto diverse tra loro.

La comunità diventa così l'elemento che introduce il concetto di identità, avvicinandolo a quello di cultura.

Ciascuno di noi si identifica, cioè si riconosce, nella comunità a lui più vicina; la famiglia, innanzitutto, nella quale apprende la lingua che lo accompagnerà per tutta la vita, e poi via via le altre comunità in cui vive e con cui si integra, la scuola, gli amici, il quartiere, la città. Crescendo la personalità dell'individuo si arricchisce e si modifica grazie agli apporti delle tante e diverse culture cui partecipa fino a formare, appunto, la sua specifica identità non uniforme, ma plurima e frastagliata, talvolta contraddittoria quando entra in conflitto con una delle comunità in cui vive o ha vissuto.

La comunità che ancora oggi influisce maggiormente sulla vita della persona è quella nazionale, perché l'appartenenza ad essa è determinata da regole giuridiche precise e stringenti; la nazionalità è infatti una delle prime e più persistenti manifestazioni d'identità. Simbolicamente questo

concetto si esprime, nei Paesi che hanno una forte impronta statalista come la Francia e l'Italia, in un documento di riconoscimento, sconosciuto nei Paesi anglosassoni, la “carta d'identità” che, appunto, certifica l'appartenenza allo Stato nazionale.

Si è francesi o italiani perchè si è nati in Francia o in Italia, si presuppone che si parli la lingua di quel Paese, ci si riconosca nella sua storia. Ma non sempre tutti coloro che nascono in uno Stato sono automaticamente riconosciuti come cittadini di quello Stato.

Come ci mostrano le cronache di questi ultimi anni, chi nasce in Italia da genitori stranieri dovrà seguire un lungo e accidentato percorso prima di essere riconosciuto come cittadino italiano, né è detto che ci riesca. Non importa se la sua identità si è formata nelle scuole italiane, assumendo cibi italiani, ascoltando musica, leggendo, giocando a calcio.

Qual'è, allora, l'identità prevalente di questa persona, quella giuridica o quella che istintivamente gli fa dire “sono italiano?”.

Ci sono d'altra parte cittadini della Repubblica italiana cui è riconosciuta ufficialmente l'appartenenza a una minoranza linguistica: nelle province di Bolzano, Aosta, e in alcuni comuni di quella di Trieste, le carte d'identità sono bilingui. L'identità di chi parla tedesco, sloveno o francese si scinde, talvolta in maniera conflittuale, tra l'appartenenza giuridica allo Stato italiano e quella alla propria comunità linguistica.

Josef Zoderer (Merano 1935) cittadino italiano, scrittore in lingua tedesca deve la sua fama, tra gli altri, a un libro *L'italiana*, in tedesco *Die Walsche*, in cui narra la storia di una ragazza di un paesino dell'Alto Adige/Südtirol che, trasferitasi in città, si innamora di un italiano; al suo ritorno a casa, in occasione del funerale del padre, coglie il lacerante distacco dalla sua comunità d'origine.

La difficoltà del dialogo tra due culture in questa terra di confine, che Zoderer illustra molto bene, ci dimostra come l'identità nazionale ufficiale, certificata dallo Stato, non corrisponda a quella culturale che ogni cittadino sente come propria.

Il riconoscimento giuridico dell'esistenza di una pluralità di minoranze linguistiche in Italia ha, positivamente, aperto la strada alla consapevolezza che in ogni collettività sono presenti più culture, non soltanto linguistiche.

Come ho detto all'inizio il tema dell'identità culturale si è rapidamente diffuso e, per certi versi, è degenerato come quello connesso di cultura.

L'interpretazione pluralistica della cultura, intesa come l'insieme di testimonianze materiali e immateriali di ogni società e la conseguente rivalutazione delle culture "minori" presenti sul territorio, è stata meritoria dal punto di vista storico e antropologico, riscoprendo dialetti, tradizioni, coltivazioni agricole, cibi, poesie, di cui si era quasi persa traccia. Ma ha anche portato alla conseguenza che ogni minima manifestazione sociale assurga a fatto culturalmente rilevante. L'antropologo Marco Aime ha messo in guardia dall'*Eccesso di culture* (Einaudi, 2004) che in questi anni è emerso in tanti campi, collegandosi alla contemporanea richiesta di autonomia politica di alcune comunità locali rispetto alla centralizzazione statale.

In qualche caso le identità locali sono state affermate non solo contro quella nazionale, ritenendo lo Stato centrale un usurpatore, ma anche contro tutte le altre culture ritenute non compatibili con la "piccola patria" locale.

Abbiamo così sentito rivendicare in Italia, qualche anno fa, l'indipendenza dall'Italia di una mitica e inesistente, sul piano storico, Padania;

recentemente, però, *La Lega Nord per l'indipendenza della Padania*, ha abbandonato gran parte della denominazione originaria e si è trasformata in un partito “sovranista”, difensore degli interessi nazionali dell'Italia e degli italiani. In Spagna i movimenti indipendentisti, prima baschi e poi catalani, hanno condotto una lotta che, al momento, sembra aver perso vigore. Prima ancora in Francia, gli indipendentisti di Bretagna e Corsica hanno avuto lo stesso destino, a riprova del fatto che le identità locali, per affermarsi, dovrebbero seguire altre strade, invece di imitare quella tracciata dagli Stati-nazione.

Il risorgere recente in Europa di nazionalismi fanatici e xenofobi combinati con il fondamentalismo religioso, dovrebbero indurre a riflettere sul pericolo che corre una comunità quando alcuni caratteri identitari (lingua, religione, tradizioni) ritenuti uniformi e totalizzanti, sono utilizzati come strumento per ottenere il consenso politico e quindi il potere.

Com'è avvenuto per il sentimento nazionale, degenerato in nazionalismi aggressivi, anche l'identità declinata in vari modi (culturale, etnica, religiosa ecc.), è degenerata in ossessione - come osserva F.Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, 2010 - inducendo quanti si riconoscono in una collettività, talvolta più immaginaria che reale, a difenderla contro presunte aggressioni da parte di tutti coloro che non ne fanno parte e, solo per questo, ne minaccerebbero, a loro dire, l'integrità. Questa concezione della identità tende a creare dei nemici, per rendere compatta la comunità, e chiuderla, anche fisicamente, nei confronti degli "altri", condannandola ad uno scenario di sterile isolamento .

A mio avviso, l'identità culturale di ciascuna persona è plurima e sfaccettata, forma, per così dire, il suo personalissimo DNA spirituale.

Allo stesso modo del singolo individuo anche un corpo sociale - dal più elementare, la famiglia, al più vasto e complesso, lo Stato - presenta al suo interno una pluralità di identità singole e collettive che devono poter coesistere all'interno di un quadro di pacifica convivenza garantita da un ordinamento democratico, che salvaguardi il diritto di ogni individuo, come di ogni comunità, di esprimere la propria specificità.

Il multiculturalismo - respinto rabbiosamente da quanti pretenderebbero di vivere in un contesto di omogenea e opprimente identità culturale - è una realtà non solo del nostro tempo, ma, aggiungerei, di ogni tempo.

Gli esseri umani si sono sempre mossi da un luogo all'altro non solo fisicamente ma, soprattutto, spiritualmente. Le persone con le loro idee, con le parole, con le canzoni, con la poesia, si spostano, si incrociano, si mescolano continuamente.

Da questa incessante contaminazione nasce la ricchezza, materiale e spirituale, dei popoli e dei singoli.

Chi, invece, teme le mescolanze, il meticcio, la trasmigrazione delle persone e delle culture, esalta le proprie radici, che trarrebbero linfa spirituale dalla storia e dalle tradizioni comuni in cui affondano: come gli alberi, che non si muovono mai e ricevono nutrimento dal terreno in cui sono nati. L'identità culturale delle persone, così intesa, non sarebbe il risultato di una lunga, complessa e peculiare combinazione di esperienze, ma il frutto di una fisiologica assunzione di quanto è ormai stratificato nella "terra dei padri". Si appartiene alla terra, su cui si è nati e da essa non ci si può separare; una concezione che il romanticismo tedesco riassumeva nel motto *Blut und Boden* (sangue e terra) di cui il nazismo si appropriò,

pretendendo di escludere quanti non appartengono *iure sanguinis*, cioè per discendenza genetica, a quella comunità stanziata sul territorio cui si appartiene. Maurizio Bettini ha espresso - in un saggio significativamente intitolato *Contro le radici* (il Mulino, 2011) - una forte critica contro questa rappresentazione dell'identità e della tradizione che limita l'individuo e il divenire della società.

Chi rivendica ossessivamente l'identità culturale unica e omogenea di un intero popolo, infatti, si pone in contrasto con la libertà di ciascun individuo di autodeterminarsi, di scegliere e definire gli infiniti aspetti del suo particolare modo di essere.

Ecco dunque che l'identità culturale da strumento di libertà può tramutarsi in strumento di oppressione del singolo come di un'intera comunità: chi non accetta o mette in discussione l'omogeneità culturale del gruppo dominante o numericamente prevalente, diventa un nemico o, comunque, qualcuno che deve essere emarginato, perchè la sua diversità può mettere in dubbio la presunta compattezza del gruppo. In alcune comunità legate in maniera fanatica a una fede, religiosa o politica, l'appartenenza impedisce all'individuo di esprimere la sua personalità e di sottrarsi al dominio del gruppo.

Questa concezione chiusa di identità culturale ha caratterizzato nel tempo le comunità che si ispirano a una religione, oppure a un'origine etnica, a una lingua: escludere quanti non praticano la stessa religione, non appartengono alla stessa etnia, non parlano la stessa lingua è lo strumento di cui si servono quanti vogliono conquistare o mantenere il potere all'interno del gruppo.

Permettetemi di concludere questa breve illustrazione del termine sfuggente e ambiguo di identità culturale ricordando un grande poeta triestino, Scipio Slataper, che ha dedicato alle proprie origini un libro, *Il mio Carso*.

Slataper era nato nel 1888 a Trieste, dove la cultura slovena e quella italiana convivevano più o meno pacificamente da secoli, assieme a quelle delle altre comunità di questa città cosmopolita. A cavallo tra il XIX e il XX secolo il contagio del nazionalismo etnico pervase la comunità slava e quella italiana. La propaganda nazionalista italiana cominciò a parlare di Trento e Trieste come terre italiane “irredente”. Molti giovani, di lingua italiana, benché le loro origini, più o meno lontane, fossero slave fecero propria la causa dell’irredentismo e nel 1914 passarono il confine per combattere con l’Italia contro l’Austria-Ungheria. Tra questi Scipio Slataper che nel novembre del 1915 cadde sul Podgora.

In questo libro, scritto pochi anni prima, Slataper (che traduceva in Penna d’oro il suo cognome dallo slavo *zlato pero*) ha descritto la costruzione della sua identità di italiano consapevole, però, degli apporti che venivano dalle altre culture di cui era portatore.

Potremmo anche ricordare, per illustrare un altro esempio di complessa costruzione di un’identità culturale, un grande scrittore Józef Teodor Nałęcz Konrad Korzeniowski, suddito russo nato in Polonia e divenuto, con il nome di Joseph Conrad, uno dei maggiori scrittori in lingua inglese.

